Bruno Trentin

Finanziaria al varo Scettico il Pri e riserve del Psdi

ALBERTO LEISS

ROMA. Domani il governo dovrebbe varare la legge finanziaria e i provvedimenti che l'accompagnano, definendo così la manovra economica che si intende attuare per contenere – come si ribadisce quotidianamente – l'indebitamento dello Stato. L'operazione-immagine lanciata da Andreotti, e sostenuta con vivida capacità di rappresentazione dal ministro del Bilancio Cirino Pomicino, e con ieratico mutismo da quello del Tesoro Carli – faremo il risanamento senza scontentare nessuno – è proseguita ieri con un altro pranzo a palazzo Chigi: i commensali, oltre ai ministri economici, Andreotti, il sottosegretario alla presidenza Cristofori, sono stati i capigruppo della maggioranza alla Camera e al Senato. Non che sia chiaro che cosa viene detto in queste riunioni: pur mancando ormai solo 48 ore alla scrittura, si presume, dei provvedimenti, ai rappresentanti dei partiti e del Parlamento vengono fatte delle illustrazioni di carattere generale, che sembrano comunque essere apprezzate positivamente. Ieri il capogruppo repubblicano alla Camera Del Pennino, che aveva già partecipato, come sostituto di Giorgio La Malfa, alla precedente e analoga riunione con i segretari del pentapartito, ha detto di aver riascoltato da Guido Carli la medesima relazione sui grandi numeri e il senso della manovra. I capigruppo hanno poi affermato, spacciandolo per una grossa novità, l'impegno del governo a non adoperare lo strumento del decreto legge. Ma sono stati poi smentiti dai ministri, rimasti per un'altra oretta a consulto con Andreotti: «Se ne avremo bisogno e urgenza, certo che faremo decreti», hanno detto all'unisono Cirino Pomicino e il suo collega alle Finanze Rino Formica. La questione ha destato interesse soprattutto perché collegata alla più volte ventilata ipotesi di ulteriori e più consistenti aumenti del prezzo della benzina. L'eventualità di una prossima decisione in questo senso, dunque, rimane.

La cosa più certa scaturita dall'incontro di ieri è che i provvedimenti «di accompagnamento» alla Finanziaria saranno sette e riguarderanno: il riordino della finanza regionale e locale; la sanità; l'alienazione dei beni immobiliari dello Stato; la casa e il sistema idrico; le nuove entrate fiscali; i trasporti; i meccanismi per gli investimenti pubblici. Cirino Pomicino ha confermato che la manovra sulle entrate avrà un'entità di 12.300 miliardi. Aumenti di tasse e tariffe per 8.300 miliardi e minori trasferimenti alle amministrazioni locali per 4.000 miliardi. Formica non ha voluto precisare il dettaglio di queste misure, di cui molto si è parlato in questi giorni (Iva, bolli, registro, benzina, elettricità, telefoni, tasse ecologiche, diverso regime per gli ammortamenti delle imprese, ecc.): «Le decisioni in materia fiscale – ha detto – si comunicano quando entrano in vigore». Cirino Pomicino si è limitato a ripetere lo slogan che recita da circa un mese: «Sarà un prelievo tollerabile da tutti, famiglie e imprese, e staremo attenti a non riattizzare l'inflazione». Ma la manovra è ormai definita? «Il grosso – ha risposto il ministro – è stato assunto, ora bisogna approntare gli strumenti e un margine di opzione è sempre rimasto per l'ultimo momento. Anche noi non rinunceremo a questo margine».

Che un terreno di contenzioso rimanga, traspare dalle pur ottimistiche dichiarazioni dei rappresentanti dei partiti della maggioranza. Se Nicola Mancino (Dc) e Fabio Fabbri (Psi), hanno teso a ribadire lo spazio di iniziativa dei gruppi parlamentari (il primo ha indicato esplicitamente sanità e finanza regionale come questioni da definire meglio, il secondo ha annunciato un incontro del gruppo socialista al Senato coi ministri del Psi su tutta la materia della Finanziaria, indicando il fisco come punto più delicato), qualche maggiore irrequietezza è emersa dai rappresentanti del Pri e del Psdi. Del Pennino ha puntualizzato che gli aggiustamenti ancora aperti devono dar luogo a soluzioni «non penalizzanti per il sistema produttivo». È l'usuale sensibilità repubblicana alle preoccupazioni confindustriali. I socialdemocratici, con un documento dell'ufficio economico del partito, hanno espresso un giudizio esplicitamente «negativo» sulle decisioni in materia fiscale che vengono prospettate dal governo, definendo il tutto «la solita manovra tampone». Il concetto è stato ribadito ieri dal segretario Cariglia: ha parlato di «misure insufficienti», che «non incidono sui fattori strutturali» del dissesto dei conti pubblici. E si è lamentato con Andreotti: «i partiti sono stati messi di fronte ad un piatto già preparato, e non dai socialdemocratici, né dai laici». La polemica, di ordine più generale sull'attività del governo, è contro il «rapporto privilegiato» Dc-Psi. «Non accetteremo un ruolo di complicità passiva», protesta Cariglia.

Al Direttivo della Cgil dice: «Manovra economica ambigua. Una stretta dopo le amministrative?»

Le divisioni sindacali: «Sembriamo tutti dei venditori di tappeti in ordine sparso»

Trentin: «Andreotti ci incanta ma medita stangate dopo il voto»

Andreotti tenta l'operazione-bromuro, con una manovra finanziaria senza credibilità, quasi il preannuncio di una stangata dopo le elezioni. La Confindustria vuol bloccare i contratti d'autunno. Bruno Trentin getta l'allarme anche per le divisioni tra i sindacati e propone un chiarimento a Cisl e Uil. C'è il rischio che allo stallo politico corrisponda una specie di «vivacchiamento sindacale».

BRUNO UGOLINI

ROMA. C'è come una tenaglia attorno ai sindacati. È data dal «bromuro», sparso a piene mani da Andreotti e dall'offensiva della Confindustria sul costo del lavoro. C'è la minaccia di un blocco dei contratti e di una manovra finanziaria poco credibile che evita le riforme proposte da Cgil Cisl e Uil e rinvia a dopo le elezioni la tradizionale «stangata». Tutti i dirigenti sindacali, a cominciare da quelli della Cgil, rischiano di diventare, andando, come spesso succede, in ordine sparso, «mercanti di tappeti che improvvisano giudizi a seconda delle circostanze e della piazza dei giornalisti». E allora bisogna tentare di rompere questa atmosfera ovattata, soporifera, un po' ipocrita, fare un'azione di chiarimento, innanzitutto tra i lavoratori, riprendere l'iniziativa. È questo un po' il senso della relazione di Bruno Trentin al Comitato direttivo della Cgil. E il dibattito che l'accompagna concorda con l'analisi.

Tutte le mosse ministeriali di queste settimane sono sottoposte ad un esame minuzioso. Il giudizio negativo sulla grande ambiguità della manovra finanziaria è composto di tanti tasselli. La scommessa di Andreotti è tutta concentrata su un taglio rilevante delle spese di competenza. È poco credibile che così facendo si possa far fronte al fardello del debito pubblico, a quella impressionante cifra di 300 miliardi al giorno pagati solo in interessi. Le proposte del sindacato, come quella di usare i risparmi collettivi dei lavoratori, sono state accolte con un silenzio di tomba. Viene preferita una politica di piccolo cabotaggio, da gestire con il minimo dissenso sociale e vengono così elencate una serie di disponibilità «che sembrano affidate ad un altro governo». Le uniche parziali note positive riguardano gli impegni di Martelli sui diritti sindacali nelle piccole imprese e sulla tutela degli extracomunitari, nonché la proposta di autonomia impositiva per gli enti locali. Trentin sospetta però che, in definitiva, l'attuale coalizione, con quel debito pubblico, non possa farcela a sfuggire ad una stretta (non quella riformatrice), ad una stangata indiscriminata, ma rinviata a dopo le elezioni amministrative. Insomma, è l'operazione bromuro, prima della batosta.

E i sindacati che fanno? I dirigenti sindacali esprimono, sugli incontri con il governo, preoccupazioni diverse e il rischio è che allo «stallo politico» corrisponda un «vivacchiamento sindacale», con conseguente distacco, «disamoramento», dei lavoratori iscritti e non iscritti. «Non possiamo rimanere spettatori scettici, ma ridiventare forza attiva», dice Trentin. È necessario arrivare ad un chiarimento tra Cgil, Cisl e Uil, ad un confronto complessivo con il governo «per accertare quello che c'è e quello che non c'è» e organizzare una iniziativa nei confronti del Parlamento. Tra i punti di attacco: i diritti nelle piccole imprese (come arma di lotta a quella criminalità organizzata denunciata a Capri dai giovani imprenditori), i «progetti mirati» cominciando da trasporti e dal binomio scuola-formazione, il capitolo della sanità e previdenza, quello fiscale e quello del debito pubblico.

E se il governo usa il bromuro, la Confindustria usa la minaccia. Quello che ha proposto a Cgil, Cisl e Uil, nell'ultimo incontro dedicato al costo del lavoro, porta a due soli possibili risultati: o allo smantellamento dello Stato sociale, o al blocco della contrattazione. I contratti si possono fare, secondo tale impostazione, solo se il governo riduce gli oneri sociali, oppure facendo morire alcuni istituti come le «liquidazioni» o gli scatti di anzianità. Un terreno inaccettabile. Anche qui i dirigenti sindacali esprimono pubblicamente valutazioni diverse e Trentin mette in guardia dal rischio di diventare un po' tutti come «mercanti di tappeti». Ecco, di nuovo, la necessità di un chiarimento. Marini (Cisl) ha proposto di discutere con la Confindustria le linee dei rinnovi contrattuali. Ma quali linee? Quelle quantitative? Stabilire se chiedere 100 o 300mila lire? Quante ore di riduzione di orario prevedere? Altri dirigenti sindacali, come Benvenuto, chiedono incontri triangolari con governo e imprenditori. Trentin non teme le parole, le formule, ma vuole capire i contenuti. «Non possiamo costituire una lobby imprenditori-sindacati, ammesso che questa sia l'intenzione, capace di chiedere al governo di mediare sulla politica economica, fiscale e contributiva che lo stesso governo deve compiere». Tale lobby è impossibile anche perché tra i due «soggetti» esistono contrasti di fondo sui contenuti della contrattazione, sulla politica economica e fiscale. E sarebbe un modo per dar ragione all'ex ministro del Tesoro socialista Amato che, scrivendo sul *Corriere della sera*, sotto il titolo «ridateci la lotta di classe», ha accusato sindacati e Confindustria di alleanze corporative a spese dello Stato. E allora Cgil Cisl e Uil, conclude Trentin, debbono chiarirsi le idee. La Cgil, intanto, prepara i contratti, organizza una apposita commissione (un'altra riguarda il confronto con il governo), una riunione del proprio comitato esecutivo sempre sulle linee guida dei contratti, un seminario sul costo del lavoro. Sono le premesse, accanto alla riorganizzazione del gruppo dirigente confederale, per ridiventare «forza attiva».

Crisi alla Regione Sicilia

Si dimette bicolore Dc-Psi E il Pci denuncia nuovi favori clientelari

PALERMO. Il governo della Regione siciliana, presieduto dal dc Rino Nicolosi, si è dimesso. E il Pci denuncia un nuovo episodio di gestione clientelare del potere.

Nicolosi ha annunciato la crisi del bicolore Dc-Psi per «l'impraticabilità dell'ipotesi di un'eventuale intesa per l'approvazione di alcuni urgenti provvedimenti legislativi».

«L'iniziativa delle opposizioni – ha detto Nicolosi – volta a determinare le dimissioni e l'emergere nella maggioranza di una esigenza di chiarimento politico ha determinato oggi le condizioni perché il governo, considerando esaurita la sua funzione, rassegni le dimissioni, consentendo, attraverso la formalizzazione della crisi, l'avvio delle procedure per la formazione di un nuovo governo».

Proprio Nicolosi è al centro di una denuncia del Pci. Il capogruppo Gianni Parisi ha scritto una lettera aperta per porgli «qualche domanda su un "piccolo" problema, indicativo però del modo di governare a cui Lei si ispirato». E ciò «anche perché si dice che Ella succederà a se stesso per la quinta volta». Parisi ha appreso dalla Gazzetta ufficiale della Regione del 16 settembre che Nicolosi «ha emesso il 25 febbraio scorso un decreto per compensare con la modica somma di 200 milioni i professori Natalino Irti, Carlo Sorci, Elio Rossitto per "uno studio sulla eventuale trasformazione del Banco di Sicilia in Spa e partecipazione della Regione alla stessa"».

Parisi si dice «trasecolato, e così credo ogni cittadino». E aggiunge: «Non conosco il prof. Irti e so solo che è un autorevole docente dell'università di Roma. Conosco bene, invece, il prof. Rossitto e il prof. Sorci». Rossitto invece «è suo consigliere economico e proprio in questa veste – già molto decorosamente ricompensata – doveva darLe il parere richiesto senza ulteriore compenso, quale quello che gli spetterà dai 200 milioni da Lei generosamente stanziati.

Il prof. Sorci è presidente dell'Ente minerario e forse avrebbe potuto astenersi da questa consulenza. Ma si dirà: è un competente e fa il suo mestiere. Ma ecco il punto: c'era proprio bisogno – scrive Parisi a Nicolosi – di tale consesso per dare un parere su una questione per un verso decisa a livello nazionale (la trasformazione del Banco di Sicilia in Spa) e per un altro (quella della partecipazione della Regione), già da tempo decisa da Lei, strombazzata ai quattro venti e calata in una bozza di disegno di legge?».

Sono «questi suoi atti di governo», quelli «piccoli» o «grandi» a contribuire «a quel degrado della politica, della Regione, dell'autonomia che oggi è ad un punto di quasi non ritorno». Conclude Parisi: «La gestione discrezionale e clientelare del potere è devastante; non l'azione chiara e netta di chi denuncia questi fatti».

Ieri, in apertura della seduta aveva fatto ingresso nell'assemblea il prof. Alfredo Galasso, comunista, che subentra a Luigi Colajanni, eletto capogruppo al Parlamento europeo. E il coordinamento antimafia di Palermo nel vedere «un ulteriore rafforzamento del nuovo corso del Partito comunista siciliano dopo l'elezione dell'on. Pietro Folena a segretario regionale», l'ha salutato come «militante tra i più attivi» e «uomo politico stimato e apprezzato dalle forze organizzate della società civile», che «rappresenta una forte speranza di cambiamento per tutti i siciliani onesti».

Nasce una rivista internazionale. Gli interventi di Napolitano e Martelli

Sinistra europea a Madrid «Socialismo, una sfida nuova per tutti»

Come costruire il «socialismo del futuro»? Non ci sono formule, né pregiudiziali o tabù, nella discussione in corso a Madrid con i maggiori esponenti della sinistra europea. Dice Napolitano: «La definizione del socialismo come processo di trasformazione non è più comoda ma più impegnativa per tutti». E Martelli ora parla di «ricostruire il moderno partito della democrazia e della riforma».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

MADRID. L'obiettivo è di suscitare una «discussione creativa» sul «socialismo del futuro». Questo del resto è il titolo della rivista internazionale ideata dall'anziano filosofo marxista polacco Adam Shaff che, a partire dal prossimo anno, sarà pubblicata in spagnolo, italiano, inglese, francese e forse sarà diffusa anche in Urss, Ungheria e Polonia. «Vogliamo discutere di un socialismo che sia ideale anticipatore nel processo storico, che influisce ed è influenzato dal divenire sociale concreto», ha detto Alfonso Guerra, vicesegretario del Partito socialista spagnolo, in una delle relazioni (le altre sono state affidate a Shaff e al socialdemocratico tedesco Oskar Lafontaine) che fanno da guida all'incontro in corso, qui a Madrid, tra i maggiori esponenti della sinistra europea. Per l'Italia ci sono il comunista Giorgio Napolitano e il socialista Claudio Martelli, chiamati entrambi a far parte del gruppo dirigente della rivista. E poi, il socialdemocratico svedese Pierre Schori, il socialista francese Pierre Guidoni, il laburista inglese Stuart Holland, Herald Epplerd dell'Spd, altri esponenti di formazione comunista come Manuel Azcarate, Jean Elleinstein, il polacco Andrzej Werblan, lo svedese Goran Theborn. E tanti, tanti altri, intellettuali e dirigenti di partito, accomunati in un dibattito senza pregiudiziali e senza tabù (ed anche per questo a porte chiuse), così come aperta alla ricerca delle più diverse tendenze del socialismo vuole essere la rivista. Perché – ha avvertito Guerra – il socialismo deve riscoprire il proprio valore nel vivo dei conflitti sociali e culturali.

Ne derivano questioni inedite ed esigenze di innovazione politica, come ha rilevato Napolitano nella sua comunicazione. In primo luogo sul significato del superamento del concetto di socialismo come sistema. Poi, sulla nuova combinazione, in senso socialista, tra interessi di classe, interessi nazionali e interessi di sopravvivenza della specie. E, terzo tema ma non ultimo, sulle nuove responsabilità che la crisi dei regimi comunisti pone alle forze socialiste e democratiche dell'Occidente.

Tre temi forse per lungo tempo affrontati separatamente, e anche nella frammentazione della sinistra. «Il fatto che anche partiti socialisti che hanno respinto da tempo la tesi dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e rifiutato ogni catarsi rivoluzionaria – ha osservato il dirigente del Pci – abbiano continuato a postulare per il futuro la costruzione di una società socialista contrapposta alla società presente, ha potuto diventare un alibi per sottrarsi a una verifica sugli elementi di trasformazione in senso socialista che si debbono e possono introdurre oggi nelle nostre società».

Quindi, la definizione del socialismo come processo di trasformazione «non è – ha detto Napolitano – più comoda, ma più impegnativa per tutte le forze della sinistra europea». Né, dinanzi alla crisi profonda dei sistemi costruiti dai partiti comunisti al potere, «ci si può abbandonare – ha rilevato il ministro degli esteri del "governo ombra" – ad una esaltazione acritica degli sviluppi recenti delle nostre società». Così come «non si può sfuggire agli interrogativi come quelli sollevati in Italia da Norberto Bobbio su come rispondere alle drammatiche questioni lasciate aperte dal "fallimento del comunismo storico"». Insomma, è la ricerca di effettivi sbocchi nuovi, che nulla ha che fare con le sentenze liquidatorie. È la ragione per cui Napolitano, in un incontro-stampa, ha tenuto a controbattere a qualche interpretazione ad effetto di qualche giornale italiano: «A quanto pare, ancora una volta, si tenta – ha sostenuto – una piccola speculazione di politica interna su un avvenimento che non vi si dovrebbe in alcun modo prestare. In questo incontro si stanno confrontando posizioni altamente problematiche tra esponenti di diverse tradizioni e tendenze e si sta discutendo non solo di crisi dei regimi comunisti ma di questioni che si pongono in termini critici anche per i partiti socialisti. Estrarre poche frasi o mezze frasi da una comunicazione scritta nello scorso agosto – in cui ho sostenuto posizioni non nuove per il Pci e per me personalmente – e presentarle come una risposta all'ultima intervista di Claudio Martelli o come un intervento nel dibattito interno al Pci, significa imbastire una ridicola, provinciale montatura. Dei rapporti tra Pci e Psi avremo modo di discutere in Italia, cercando – mi auguro – un avvicinamento politico concreto tra i due partiti, al di fuori di annose polemiche retrospettive».

Ma su un punto, comunque, Napolitano ha voluto dare subito una risposta a Martelli. Il vicepresidente del Consiglio aveva rimproverato, nella sua intervista al *Paìs*, al Pci di non aver fatto «passi più lunghi» che lo portassero direttamente nel gruppo socialista al Parlamento europeo. «Debbo dire – obbietta Napolitano – di non essermi mai accorto nei mesi scorsi di una sollecitazione positiva da parte del Psi».

Claudio Martelli e Giorgio Napolitano

Martelli, in questo incontro di Madrid, è tornato a parlare della «prospettiva della ricostruzione del movimento socialista italiano», e però questa volta ha riconosciuto che quelle vecchie «basi» non bastano, perché «la sinistra ha certo bisogno delle sue tradizioni, ma questo bisogno non è in conflitto con il cambiamento». Né – ha aggiunto – la sinistra storica «può far da sola». E come parola d'ordine per il proprio partito ha indicato il «socialismo liberale». Insomma, «di fronte al presente e al nuovo non ci si può rinviare al "catechismo dei nonni"». Ma avrà, questo messaggio di Madrid, eco a via del Corso a Roma?

Presentato il libro «I comunisti e l'ultimo capitalismo» con Ingrao, Martinazzoli e Mancini

Minucci, una «provocazione» sul riformismo

«Rivoluzione», «comunismo»: sono parole travolte per sempre dalla storia, smentite dagli orrori di un secolo, irrimediabilmente, e per fortuna, lontane? Oppure ha un senso, e quale, rivendicare una nuova politica che possa ancora definirsi «comunista» e «rivoluzionaria»? Con Minucci, autore dei *Comunisti e l'ultimo capitalismo*, hanno discusso ieri Ingrao, Martinazzoli, Mancini e Rodotà.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. *I comunisti e l'ultimo capitalismo* confuta il facile ottimismo dell'epoca attuale, quello che insomma si riassume nella presa d'atto che si stia tutti vivendo nel migliore dei mondi possibili. È una provocazione, il libro di Adalberto Minucci, ed è insieme il frutto di una riflessione maturata nel vivo di un'esperienza politica di primo piano. Se all'ordine del giorno sembra oggi esserci un imperativo «revisionista» che, nelle sue semplificazioni estreme e polemiche, si dissolve in una liquidazione senza appello del passato, Minucci sta dalla parte dei «conservatori». D'un conservatorismo critico, però, e tutt'altro che consolatorio, che parte da un dato di fatto: l'esistenza in Italia di una forza «insolita» come il Pci, che, dice Minucci, «sempre si è sforzata, nella teoria e nella prassi, di saldare in modo originale riforme e rivoluzione».

A Minucci non piace quel «riformismo» elevato a «dottrina di Stato» di cui tutti si fregiano, da Andreotti a Craxi, e che ha portato, in questi dieci anni, ad un «processo di vera e propria restaurazione e di indebolimento della democrazia». Parliamo invece di «rivoluzione», dice, o meglio di quella «saldatura orginale» tra riforme e rivoluzione che contraddistingue la storia del Pci e che rifiuta di adagiarsi nel semplice «miglioramento dell'esistente». Minucci individua nella lettura gramsciana di Marx e nell'esperienza dell'antifascismo le peculiarità del comunismo italiano, che lo portano a concepire il socialismo come «democrazia integrale» e a prospettare dunque un'azione politica «rivoluzionaria». Ma è forse sul senso e la possibilità della *politica* oggi, e dunque della trasformazione possibile, che la stessa riflessione di Minucci, e le obiezioni che gli sono state rivolte, trovano un elemento di attualità.

Con toni e accenti diversi, sia Mino Martinazzoli sia Pietro Ingrao condividono l'analisi dell'«ultimo capitalismo» condotta da Minucci. È «demistificabile», dice Martinazzoli, quella cultura oggi dominante che «dalla quantità economica e dagli automatismi del mercato fa discendere un naturale "equilibrio" sociale». Può partire da qui, aggiunge, una riscoperta della politica, della capacità insomma di governare i grandi processi di trasformazione. Tenendo conto, conclude il ministro dc, della «mondializzazione» in atto e della tendenza all'emarginazione del «terzo debole» della società.

Ragionamenti che interessano Ingrao. Il quale però a Martinazzoli chiede (ricavandone un simpatico invito al prossimo convegno di Chianciano) quali riflessioni la sinistra dc vada facendo sui temi che Martinazzoli stesso indica. Proprio nella difficoltà a misurarsi con i mutati scenari mondiali, dice Ingrao, emerge la vera «crisi della politica». Concetti come «democrazia» e «cittadinanza» vanno insomma ripensati profondamente. Non aiuta, dice Ingrao, quella «cultura delle macerie» che appiattisce il passato, cancellandolo, e ignora invece «ciò che sta germinando e che indica il futuro». È questo, per Ingrao, il significato della discussione sul «comunismo», di cui la storia offre letture e interpretazioni diverse, se non opposte. Quando e come si costruirà una società giusta, dice Ingrao, è difficile sapere: ma porre il problema della «liberazione», indicarne la prospettiva, è già un modo per orientare la politica, per liberarla dall'ossessione del passato o dall'indifferenza del presente.

A Minucci Ingrao non risparmia alcune osservazioni critiche, a cominciare da quel concetto di «classe generale» che Minucci riprende a proposito della classe operaia. «Il problema dovrebbe invece essere – dice Ingrao – in che modo la soggettività operaia incrocia i nuovi soggetti carichi di "criticità": l'ambientalismo, il movimento femminile...». C'è insomma il pericolo di tornare ad una concezione «finalistica» della storia che vede l'operaio come unico «soggetto predeterminato».

Un po' fuori tono l'intervento di Giacomo Mancini, che ha preferito tornare sul tema della (mancata) revisione del passato per il leader socialista alle resistenze dei più anziani si accompagna nel Pci una scarsa attenzione, da parte dei più giovani, per chi (il Psi) gli errori non li avrebbe mai commessi. «Ma se ci stiamo stracciando le vesti...», sorride Ingrao. Tra la «cultura delle macerie» e il «riformismo» senza riforme, fa capire, deve pur esserci un'altra strada

A Roma si sceglie

Venerdì 29 settembre ventidue incontri con i dirigenti, i candidati, le proposte del Pci.

Piazza del Pantheon **Alfredo Reichlin**
Flaminio **Gavino Angius**
San Lorenzo **Pietro Folena**
Tufello **Alessandro Natta**
Tiburtina **Emanuele Macaluso**
Prenestina **Aldo Tortorella**
Tor Sapienza **Pietro Ingrao**
Lungezza **Antonio Bassolino**
Anagnina-Tuscolana **Ugo Pecchioli**
Piazza Re di Roma **Claudio Petruccioli**
Quadraro-Tuscolana 30 settembre **Walter Veltroni**
Laurentina **Antonio Rubbi**
Garbatella 3 ottobre **Gian Carlo Pajetta**
Laurentino 38 **Gianni Pellicani** **Gianni Cuperlo**
Ostia **Giovanni Berlinguer**
Fiumicino **Walter Tocci**
Magliana **Massimo D'Alema**
Villa Pamphili **Livia Turco**
Mazzini **Giuseppe Chiarante**
Valle Aurelia-Aurelia **Paolo Bufalini**
Monte Mario **Goffredo Bettini**
Prima Porta **Lucio Magri**

P.C.I.

Libera la città. Con il nuovo Pci.